

## DICHIARAZIONE DI INDISPONIBILITÀ A FAR PARTE DEI “REVISORI”

Con questo documento intendiamo motivare la nostra indisponibilità a svolgere il compito di *revisori* che il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca ci ha proposto.

Come membri della comunità scientifica internazionale riteniamo che un sistema di valutazione perda ogni significato quando venga basato su dati che possono essere manipolati. Gli indici bibliometrici possono facilmente esserlo, e lo sono quotidianamente, in ossequio ad esigenze di carattere economico e carrieristiche. Gli indici bibliometrici sono infatti in grado di aumentare l’autorevolezza di una rivista scientifica senza che questo ne rispecchi l’effettiva eccellenza. È sin troppo ovvio quali e quanti benefici un periodico scientifico, il suo comitato editoriale e i gruppi di potere scientifico che a quel periodico fanno riferimento, possano attendersi man mano che il valore degli indici si incrementa. Gruppi di pressione economica, industrie, investitori possono costruirsi “riviste di riferimento” sulle quali far pubblicare, come avviene d’altronde da sempre nel mondo dell’editoria non scientifica, articoli a loro favorevoli. Si generano in questo modo rendite di posizione ed indotti economici di enormi dimensioni.

Questa assurda sottomissione della scienza alla *mano invisibile* è un ritorno al clima della Scolastica tra il XVI ed il XVII secolo: quella che sottomise e incarcerò Galilei e indusse Descartes a vivere come un perseguitato politico. Sembra un paradosso che oggi proprio chi discende da quegli illustri perseguitati sia divenuto il più fedele guardiano dei dogmi della competizione e del *libero mercato*.

A tale proposito riteniamo che la richiesta del MIUR di prestarci al ruolo di valutatori anonimi, appare particolarmente odiosa. Questo sistema di valutazione, che affonda le sue radici in quello degli indici bibliometrici, è già solo per tal motivo discutibile. Ma c’è anche da chiederci – e da chiedere con forza a chi questo sistema sostiene – cosa la *segretezza* del giudizio dovrebbe proteggere.

Forse la libertà, da parte di chi è stato assunto tra i revisori, di poter esprimere giudizi non lusinghieri sulla produzione scientifica di un collega, o sui progetti per il cui finanziamento questi chiede l’approvazione, senza timore di possibili conseguenze? Speriamo di no, altrimenti oltre l’anonimato potremmo trovarci a dover richiedere una protezione come accade ai collaboratori di giustizia. O forse l’anonimato serve ad evitare di poter riscuotere crediti per aver sopravvalutato la produzione scientifica e i progetti di qualche collega potente? Anche qui il degrado morale sotteso da un simile atteggiamento vanificherebbe ogni possibile valutazione.

Forse l’anonimato serve a proteggere la serenità di giudizio? Non si capisce però in che modo la serenità di giudizio possa trovare un valore aggiunto nell’anonimato. Perché infatti si deve aver paura di un confronto sereno ed aperto? Perché si deve *proteggere* il possibile valutatore dietro una cortina? Perché si deve continuare ad alimentare una cultura della segretezza degna di un regime totalitario, lontano anni luce dal lavoro della scienza?

Come scienziati e intellettuali non possiamo che opporci a che la scienza venga a condividere il destino della politica, almeno nei paesi dell’Occidente: essere guidata da *élite* la cui funzione è di conservare la propria rendita di posizione, innescando un meccanismo che, mentre conduce alla sparizione di ogni residua libertà dei ricercatori, trasforma l’ambiente di lavoro in un luogo governato da criteri punitivi e di risentimenti personali.

Come cittadini rifiutiamo di divenire complici del clima di disciplinamento e punizione che va diffondendosi in tutta la Società Civile, oltre che nel mondo accademico. Un clima che viene presentato come necessario alla crescita della qualità della ricerca, ma che di fatto è la

manifestazione del progetto di smantellare tutti i presidî di civiltà finora raggiunti: l'istruzione e la ricerca pubbliche, il sistema sanitario, la previdenza sociale, la tutela del territorio, il sistema giudiziario, la partecipazione democratica.

Più specificamente, è l'impianto stesso del progetto di valutazione della qualità della ricerca (VQR) che preoccupa, con l'obiettivo politico apertamente dichiarato dal coordinatore della VQR (in un'intervista a *Repubblica* del 4 febbraio scorso), di separare le università destinate alla ricerca da quelle destinate alla didattica, sciogliendo così quell'intimo legame tra ricerca e insegnamento che è stato da sempre uno degli aspetti più qualificanti del sistema universitario italiano.

Per queste ragioni – manipolabilità degli indici bibliometrici, segretezza delle procedure di revisione, asservimento della ricerca a interessi ad essa estranei, divorzio tra didattica e ricerca al fine di un ridimensionamento dell'intero sistema universitario – rifiutiamo di aderire all'albo dei revisori, e invitiamo i colleghi a fare altrettanto.

Ermenegildo Caccese (Università della Basilicata)

Stefano Dumontet (Università Parthenope)

Marco Mamone Capria (Università di Perugia)